

## MA LA PALESTINA STA SCOMPARENDO

Diana Carminati, 15 febbraio 2010

A un anno di distanza, o poco più, vedere o rivedere il film “Il giardino di limoni”, ricordare le recensioni sui giornali del dicembre 2008, rileggere alcune mail o il giudizio di conoscenti e amici, provoca un senso di smarrimento rispetto alla capacità del mondo occidentale, in particolare nell’ambiente dei media, di trasformare spesso una realtà tragica come quella di Palestina e Medio Oriente in uno sguardo ‘orientalista’, di immediato distacco dell’altro da sé, nel migliore dei casi utopico o estetizzante. Non solo perché soltanto poche settimane dopo si scatenava l’aggressione israeliana contro la striscia di Gaza, aggressione programmata dai leader politici e militari israeliani già dal giugno 2008 e denunciata nei primi giorni dell’attacco dal giornalista israeliano Barak Ravid sul giornale [Ha’aretz](#), ma anche perché la realtà dell’occupazione che stava irrimediabilmente trasformando da tempo i Territori Occupati di Cisgiordania in enclave separate, e con problemi economici, politici, sociali e di comunicazione difficili, è divenuta sempre più insostenibile.<sup>1</sup>

Confisca e furto di terreni, demolizioni di case, distruzione di migliaia di ettari di coltivazioni: dal 1987 si calcola che oltre mezzo milione di ulivi è stato sradicato, insieme a molte migliaia di alberi da frutta, deviazione di falde acquifere verso ovest; la Cisgiordania è oggi per oltre il 50% posseduta dal governo e da organizzazioni ebraiche che la trasferiscono ai coloni. È territorio separato in cinque cantoni, con pochissime possibilità di comunicazione fra l’una e l’altra a causa delle centinaia di posti di blocco militari.

Anche il paesaggio è cambiato scriveva Ilan Pappé nel capitolo “Memoricidio” del suo libro “La pulizia etnica della Palestina”. E l’avvocato palestinese Raja Shehadeh aggiunge: “*Ci muoviamo nel nostro paese in modo furtivo, come stranieri mal tollerati, costantemente molestati, con un costante senso di insicurezza. Siamo diventati residenti della Grande Israele, appena tollerati da Israele, sottoposti ai peggiori trattamenti abusivi da parte di un giovane maschio o di una soldatessa che controllano i checkpoint, che decidono se trattenerci per ore o lasciarci passare. Ma la cosa peggiore è il senso di angoscia che i nostri giorni in Palestina siano contati e che un giorno saremo vittime di un’altra espulsione di massa*”<sup>2</sup>. Conferma questa immagine Saree Makdisi in “*Palestina Borderline. Storie da un’occupazione quotidiana*, ISBN, 2009.

“*Secondo i dati di una ricerca del 2008, di Jonathan Cook, oltre il 42% della terra è confiscata per i coloni e un 25% è confiscata per lo stato (esercito, amministrazione pubblica, parchi nazionali)*”<sup>3</sup>. Continua l’approvazione di progetti di costruzione di nuovi immobili nei maggiori insediamenti ebraici per migliaia di appartamenti per i coloni, che si aggirano intorno ai 500.000. “*Circa 60.000 palestinesi vivono in 42 villaggi e città chiusi in enclave a ovest tra il Muro e la Linea verde, con scarsa mobilità verso l’est, solo con passaggi in tunnel o attraverso posti di blocco. Alcuni terreni sono diventati aree di raccolta di rifiuti tossici per Israele, con gravi danni per la popolazione. Viene in questo caso ridotta sempre più la sostenibilità economica della popolazione.*”<sup>4</sup> Le distruzioni sono continuate nel 2009 e, nonostante una dichiarazione ufficiale del governo di Netanyahu, di congelamento (per 10 mesi), delle costruzioni negli insediamenti, i piani edilizi già approvati procedono, in particolare nella zona intorno a Gerusalemme est.

---

<sup>1</sup> Lo hanno denunciato da tempo i relatori speciali nella commissione diritti umani ONU (per gli OPT e la Striscia di Gaza) John Dugard (2004-2007) e Richard Falk (dal 2008); studiosi come l’inglese Jonathan Cook, che da anni si occupa della situazione nei Territori palestinesi e in Israele (v. *Blood and Religion. The Unmasking of the Jewish and Democratic State*, Pluto Press, London 2007 e *Disappearing Palestine. Israel’s Experiments in Human Despair*, Zed Books, 2008), lo storico israeliano Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, 2008, la semiologa Tanya Reinhart, in “*Distuggere la Palestina. La politica israeliana dopo il 1948*”, Marco Tropea, 2002), e in “*The Road to Nowhere*”, Verso, 2006, articoli e report di commentatori politici, pubblicati su giornali come The Guardian, l’israeliano Ha’aretz, le riviste online Counterpunch, Electronic Intifada, E ancora giornalisti e analisti israeliani come Meron Benvenisti, Akiva Eldar, Gideon Levy, Amira Hass, lo storico Neve Gordon, gli architetti Eyal Weizmann (trad. it. “*Architettura dell’occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*”, B. Mondadori, 2009 e Jeff Halper, il sociologo palestinese Jamil Hilal (“*Palestina. Quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*”, Jaca Book, 2007), l’analista palestinese Omar Barghouti e altri/e.

<sup>2</sup> Raja Shehadeh, “*Palestinian Walks: Notes on a Vanishing Landscape*”, Profile, London 2007.

<sup>3</sup> v. Diana Carminati, Alfredo Tradardi, “*Boicottare Israele: una pratica non violenta*”, Derive/Approdi, Roma 2009, p. 45.

<sup>4</sup> *ivi*.

Quale rappresentazione hanno voluto dare di questa realtà il regista del film Eran Riklis, sceneggiatore con Suha Arraf, palestinese israeliana? Che avevano già scritto e diretto insieme il film “La sposa siriana”.

A vederlo a un anno di distanza mi sembra un film superato da molto tempo. Già nel 2008 poteva apparire “fuori tempo”. Nel film la realtà dei Territori palestinesi occupati viene trasformata da uno sguardo ‘rassicurante’, mirato per l’opinione pubblica interna, che vota ora in maggioranza l’estrema destra razzista, ma anche per quella occidentale. Entrambe lontane e distratte, l’una protetta dal Muro materiale, l’altra protetta dal muro di un’informazione molto spesso a senso unico, superficiale, incompetente, carica di stereotipi e menzogne.<sup>5</sup>

La storia ruota intorno ad un “evento” che la giustifica, la decisione, un po’ improbabile, di un ministro di abitare sul confine, dove si sta costruendo il Muro. Sono migliaia invece gli “eventi” quotidiani, pianificati, in Cisgiordania, dalle autorità israeliane, dell’amministrazione, militari e politiche, con giustificazioni legittimate solo dall’oppressione (e dalle istituzioni giudiziarie). L’unico motivo reale, denunciato appunto da anni, è l’occupazione e l’espropriazione/furto del territorio palestinese, non solo dopo il 1967, ma anche dal 1948, per costruire la Grande Israele, antico obiettivo del movimento sionista. E su questi avvenimenti è fondamentale la lettura del libro di Ilan Pappé, (v. trad. it. “*La pulizia etnica della Palestina*”, cit.) e ancora di J. Cook, *Disappearing Palestine*, cit., e molti altri.

“Il giardino di limoni” è una storia “accattivante”, perché pone in primo piano e a confronto due personaggi femminili, che in molti/e hanno immaginato uniti in una complicità di donne, entrambe prigioniere di un ambiente maschile autoritario, patriarcale tradizionale, l’una, e di sottomissione al vero maschio moderno ‘*sabra*’ l’altra. Metafora di due popoli? Ma non c’è reale empatia, la si sfiora, c’è disagio, non solidarietà, c’è diffidenza e distanza, l’incontro, lo scambio è lontano: la scelta della moglie del ministro è ancora una scelta personale, per un senso di giustizia che affiora, non consapevole sul piano politico. Ed è solo delle due protagoniste, poiché le altre donne del quadro, in prevalenza le ebreo israeliane, non sono turbate dalla situazione. Certo la palestinese Alma, pur nelle difficoltà dell’ambito sociale e culturale ristretto in cui vive, è apparentemente più libera, porta avanti tenacemente la sua resistenza fino in fondo. L’altra, che vive negli agi della modernità, lascia infine il marito e la casa, vittima di un ambiente ottuso, calcolatore, poliziesco. Perfino con la figlia, di una generazione che spesso non vuole capire, è impossibile dialogo e comprensione. Più verosimile, seppure descritto senza spessore, a figurine, è l’ambiente palestinese che fa da scenario alle vicende della protagonista, con un’economia distrutta, una società frammentata e traumatizzata, costretta a ricatti del collaborazionismo.

Un tema cui il film dà spazio è quello dell’illusione della democrazia in Israele, la forza della legge, l’autorevolezza della Corte Suprema, la possibilità per il/la singolo/a, non ebreo, e sotto occupazione militare, di accedere a tutti i livelli della giustizia israeliana. Sebbene poco probabile, in particolare per una donna palestinese, posto che abbia le conoscenze giuste e le possibilità finanziarie, il risultato non cambia. E lo confermano, nella realtà, anche i dati dell’OCHA (Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) per la Cisgiordania e dell’organizzazione Stop the Wall, (<http://www.stophewall.org>) sulle distruzioni provocate dal Muro.

Se il film discute sull’oppressione dell’occupazione, non discute, ed è prevedibile, sulla legittimità dello stato di Israele, come stato ebraico (v. la scena emblematica della festa nella casa del ministro, la musica, le canzoni tradizionali su “la nostra terra”, le parole del ministro. Il tema è tabù in Israele, salvo in pochi circoli di intellettuali dissidenti non sionisti<sup>6</sup> ma anche nel mondo occidentale. E ancor meno si discute oggi sulla formula ripresa con più forza dal governo Netanyahu, “Israele è lo Stato del popolo ebraico”. Uno stato costruito nel 1948, dalla leadership del movimento sionista, formatosi nei decenni tra ‘800 e ‘900, con un’ideologia, di modello europeo, coloniale e razzista che sin dall’origine mirava al trasferimento dei non ebrei.<sup>7</sup> Uno stato che pur proclamando nella Dichiarazione d’Indipendenza del 15 maggio 1948 “*la completa*

---

<sup>5</sup> v. Vladimiro Giacché, *La fabbrica del falso. Strategie della menzogna nella politica contemporanea*. Derive/Approdi, 2007.

<sup>6</sup> v. le discussioni su ‘One democratic state’ nei seminari del gruppo a cui fanno riferimento Ilan Pappé, Ali Abunimah, ecc.; v. J. Cook).

<sup>7</sup> Theodor Herzl mirava ad uno stato ebraico in terra di Palestina senza la sua popolazione nativa, di cui programmava il trasferimento, v. il suo diario, 14 giugno 1895; v. Nur Masalha, *Expulsion of the Palestinians: The Concept of ‘Transfer’ Zionist Political Thought, 1882-1948* (Washington DC: Institute for Palestine Studies), v. la ricerca di Chaim Simmons, *A Historical Survey of Proposals to Transfer Arabs from Palestine, 1895 – 1947*, e ancora il libro di Ilan Pappé, cit.

*eguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza, o sesso, garantirà libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura e sarà fedele ai principi della carta delle Nazioni Unite.*”, non ha mai approvato una Costituzione e si regge su 11 Basic Laws, nessuna delle quali garantisce esplicitamente la libertà di parola, di religione e l’eguaglianza di tutti i cittadini. Nemmeno la Basic Law on *Human Dignity and Liberty* (1992). Uno stato che da 62 anni mantiene una minoranza di un milione e mezzo di cittadini palestinesi in una situazione di forte discriminazione.

Il film è stato apprezzato anche in ambienti del movimento pacifista e di solidarietà. Forse per questo obiettivo è stato realizzato, per essere utile ad un discorso di ‘costruzione di ponti’ fra gruppi e movimenti pacifisti in Europa e in Israele, ma quanto può essere ‘utile’ un film che guarda soltanto a un’utopia lontana e nasconde la realtà dei ‘fatti sul terreno’?<sup>8</sup> Per agire con una funzione consolatoria/assolutoria per le molte iniziative di tipo umanitario e i risultati politici quasi nulli dei gruppi di solidarietà in Europa?

Rappresentare la composta fermezza della maggior parte dei palestinesi, il *sumud* di “esistere è resistere”, che tutti/e coloro che hanno visitato quei luoghi possono testimoniare, non credo sia più sufficiente, poiché anche questo è funzionale al discorso di molti giornalisti occidentali che compiaciuti lo pongono in evidenza ed è sufficiente per un’opinione pubblica occidentale abituata al conformismo indifferente. Ci sono, nella realtà locale, alcuni gruppi di israeliani e di internazionali, insieme ai Comitati popolari palestinesi (che ricordano i Comitati della prima Intifada), che hanno da alcuni anni ripreso la lotta con manifestazioni non violente contro l’occupazione, il Muro, le espropriazioni, e su questi proprio negli ultimi mesi si sta accanendo la reazione dell’esercito israeliano, con provocazioni pianificate, con attacchi improvvisi con gas lacrimogeni e armi più letali, decine di feriti, morti anche fra i bambini e arrestati, l’uso di cecchini, rastrellamenti notturni nei villaggi e irruzioni nelle case. Sembra così poco verosimile, quindi, nel film, la figura del giovane soldato, preoccupato e timoroso per la signora palestinese. Se non mancano certo i rifiuti al servizio militare da parte di alcune decine di giovani israeliani, obiettori di coscienza (*Shministim*), la maggior parte è indifferente al problema dell’occupazione e ‘obbedisce’ agli ordini dei superiori.

In generale, e non voglio dare giudizi da esperta di cinema, che non sono, pur notando lentezze e una sceneggiatura piena di ‘ingredienti’ convenzionali di serie, credo che oggi non può più esserci spazio per questo genere di fiction, (e non parlo dei film della propaganda più sfacciata, come l’ultimo *Lebanon*, non a caso premiato a Venezia), che tende a ricomporre un’immagine ‘sofferta’ dell’IDF, dopo l’aggressione israeliana contro la Striscia di Gaza del gennaio 2009. Non vi possono essere rappresentazioni dell’occupazione dei Territori palestinesi dentro quadri intimisti e ‘delicati’, che permettono a una informazione e a una critica spesso disonesta, di sviare l’opinione pubblica dai problemi reali (in talune recensioni si è rimasti ‘incantati’ da una storia delicata di donne vittime di “logiche più grandi di loro”). Nella situazione attuale, tragica, in cui non solo i Territori palestinesi occupati, ma il Medio Oriente, sono forzati a vivere da decenni sotto occupazione militare, con aggressioni, crimini di guerra per l’uso di armi chimiche (v. la denuncia del rapporto Goldstone all’ONU nel settembre 2009), come le armi al fosforo bianco, al tungsteno e molibdeno e altri minerali, con ricadute fortemente cancerogene per la popolazione<sup>9</sup>, occorre essere molto lucidi, su ciò che avviene e agire.

Occorre un movimento di solidarietà internazionale che assuma la responsabilità di iniziative politiche più mirate, come ad esempio il BDS, boicottaggio, disinvestimento, sanzioni, che risponde all’Appello richiesto dalle organizzazioni palestinesi il 9 luglio 2005 e che sino ad oggi è stato difficile far accettare in Italia e in parti dell’Europa. Occorre sostenere l’appello del PACBI (Palestinian Academic Boycott of Israel), per il boicottaggio accademico e culturale delle istituzioni israeliane (le università israeliane sono fortemente implicate nella ricerca militare<sup>10</sup>). Occorre denunciare sempre più apertamente anche con manifestazioni pubbliche i trattati economici e militari che l’Italia ha stipulato con lo stato di Israele. E le armi di distruzione di massa (oltre 200 teste nucleari e 5 sottomarini nucleari) che Israele detiene nei suoi siti strategici.

---

<sup>8</sup> v. invece il film “*The Iron Wall*”, di Mohammad Alatar, PARC 2006, rimesso in circolazione in Italia in queste settimane da gruppi di solidarietà con la Palestina.

<sup>9</sup> v. denuncia di medici ed esperti di genetica italiani in documento nel sito di Forum Palestina dal 7 febbraio 2010.

<sup>10</sup> v. Tel Aviv. A Leading Israeli Military Research Center. Briefing Paper by SOAS (School of Oriental and African Studies), Palestine Society, London, February 2009, in [www.bdsmovement.net](http://www.bdsmovement.net).

## Realtà e rappresentazione

Qual è il punto centrale del discorso del film? Come si pone questo film all'interno della cultura israeliana? Come partecipa alla costruzione/rafforzamento dell'identità nella società israeliana? Come partecipa ad un discorso di 'normalizzazione' dell'occupazione?

Troviamo diffusamente il discorso della necessità della sicurezza, necessità che a un primo livello giustifica il sistema difensivo dello stato e a un secondo livello ratifica l'espansione coloniale di sempre più terra per Israele.

Citiamo alcuni degli intellettuali ebrei israeliani che hanno messo in evidenza e criticato questo discorso: il sociologo Baruch Kimmerling e il poeta Aharon Shabtai.

BARUCH KIMMERLING (1939-2007). Nel libro (traduz. ital.) "*Politicidio, Sharon e i palestinesi*", Fazi ed. 2003 e nell'articolo "Il codice della sicurezza", in *Guerre globali*, n. 6, *Israele come paradigma*, Kimmerling denuncia come la "religione della sicurezza" sia alla base della costruzione dell'identità israeliana sin dalla costituzione dello stato d'Israele. E il complesso militare-industriale-culturale, come elemento di potenza, sia iscritto nell'ideologia della leadership coloniale sionista, che ha sin dall'inizio definito un programma di costituzione, difesa ed espansione dello stato ebraico. Un'identità fondata sul conflitto con l'altro, (sistema militare, *power oriented*) e sulla sicurezza (viene citato il primo testo di Jabotinsky del 1923, *Il muro di ferro*, v. citato tra altri anche nel lavoro di Avi Shlaim, *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Il Ponte 2003) e appunto sulla sicurezza, e quindi necessità della militarizzazione della società e delle menti. Il sistema si fonderà, nei decenni a partire dal 1948, sul sistema scolastico e sul sistema culturale.

AHARON SHABTAI. Nel seminario del maggio 2008 a Torino presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università su "*Le democrazie occidentali e la pulizia etnica della Palestina*", Shabtai ha parlato di cultura nella società israeliana e si chiede quale cultura oggi è diffusa in Israele. In una società fondata sul conflitto perenne, sulla costruzione ideologica di una minaccia continua che proviene sempre dall'altro, la cultura viene usata come Arte-Terapia. E' cultura degli *idiotai*, cioè di quelli che si preoccupano solo più di sé stessi e non di *politai*, cioè di coloro che vogliono partecipare come cittadini al 'governo' della città.

Letteratura e cultura non hanno più nulla a che fare con l'etica civile. Cultura diventa laboratorio ideologico che usa le narrazioni condivise (e costruite) per creare un quadro della "realtà".

Vedi ad es. l'uso della tematica occupazione per la normalizzazione della stessa nella realtà. Essa diventa un cliché del discorso culturale israeliano. Tutti ne parlano sino ad occultarla. In particolare occultare sotto il discorso securitario quello espansionistico. Il discorso del Muro è usato come monumento per fissare un discorso culturale che si ricicla continuamente.

La cultura, afferma Shabtai dovrebbe invece essere strumento di resistenza al conformismo, e alla violenza del potere, per cambiare la realtà.